

RISULTATI DEL 6° CONCORSO LETTERARIO

PREMIO “CITTA’ DI GRAVELLONA TOCE” EMOZIONI DI DONNA: RACCONTI E VISSUTI

Sez. Adulti

1° Classificato

*“In mezzo scorre il cuore”
di Giulia Malinverno Ricceri (Follonica - GR)*

premessa

*È piuttosto insolito incontrare qualcuno, di nuovo o per la prima volta, anni dopo la sua morte: può accadere in un sogno, ma assai raramente nella realtà, con l’eccezione della mia
Io ho visto mio padre vent’anni dopo la sua morte, circa trenta dopo l’unica volta in cui l’ho incontrato, ma non è stato proprio un rivederlo, perché non è stato come incontrare la stessa persona*

Un rumore sottile e continuo vibrava nell’aria e la ghiaia sotto i miei piedi faceva da fragile cassa di risonanza sollecitando le mie estremità: seghetto elettrico, per le ossa, aveva detto il medico legale che ogni tanto s’avvicinava per chiedermi come stessi o per spiegarmi cosa stesse accadendo.

Ho pensato che un corpo da vivo non potrebbe sopportare di essere straziato a quel modo.

Occorre essere morti davvero: vent’anni dovrebbero bastare, almeno così ho sperato.

Comunque non l’ho voluta io quella cosa, l’hanno chiesta loro, i miei fratelli.

- Credevo usassero solo pinze
- Non è piacevole, non stia qui davanti. Ci sono gli ufficiali, è tutto sotto controllo
- Nessun problema. Avremmo potuto risparmiarci questa tappa, se loro...
- Vogliono prendere tempo
- Non pensa ne sia passato già tanto?
- È un tempo diverso. I suoi fratelli vorrebbero fermare questo tempo, istruttorie, perizie, quello che serve alla Giustizia. La riesumazione per riconoscimento post-mortem viene chiesta per questo
- Non si dissotterrano bugie, casomai si dissotterra la verità
- Solo se si è tranquilli si affronta tutto ciò. L’ammiro molto, lei è giovane
- Rivoltare terra, mattoni e marmo per aprire una bara fradicia di vent’anni? Quello è mio padre, loro lo sanno. Siamo figli dello stesso padre
- Le spiego cosa stiamo facendo. I tecnici prelevano tessuti di varie parti del corpo per avere più campioni da coltivare per codificare le informazioni genetiche. Speriamo nel buon esito, cioè, chiedo scusa, spero che il materiale sia discreto. Il corpo è decomposto
- Decomposto? A me sembra integro, visto da qua
- Ciò che conta è lo stato di conservazione. I tessuti organici non sono in buono stato
- E se avessero scambiato la bara?

Uno sguardo bonario si è fatto largo sul viso del dottore.

Il sole accecante ci ha costretti a spostarci sotto un alberello mal cresciuto.

Poco dopo, medici, assistenti e operai in camici sintetici, mi sfilavano davanti, alcuni si passavano la mano sulla fronte madida di sudore.

La morte è fredda ma quel giorno faceva un caldo insolito pur mancando un mese all'inizio dell'estate.

Ho visto qualcuno farsi il segno della croce: un bel gesto rinnovare la benedizione a un uomo morto da tanti anni, e poi morto con quel fardello nel cuore.

Dopo i prelievi, operai con caschi protettivi e camici celestini hanno portato la bara di zinco all'aperto per saldarla sotto il sole.

Mio padre mi s'è avvicinato senza far rumore, a parte il rullio della barella sul ghiaino.

Quando m'è passato accanto, in silenzio, ho notato in lui una compostezza che i vivi spesso non tengono; guardare certi morti può essere umiliante, ma se il morto somiglia a chi resta non è detto che guardarlo sia frustrante.

Poi la bara, messa dentro un'altra di alluminio zincato, è stata riportata al suo posto: trattenuta da bretelle di corda, è stata calata nella buca.

Quando la cassa è entrata nel ventre della terra eravamo rimasti solo io e un'ombra alle mie spalle.

Alle 11,30 era tutto finito e tutti se n'erano già andati.

Ero rimasta io, sola.

Se a volte non basta una vita per comprendere il pensiero di chi ci sta accanto, figuriamoci quanto sia complicato cercar di capire quello di chi accanto non c'è stato.

Non ho potuto telefonare a mio padre, fargli domande, perdermi nelle sue risposte.

Ci sono solo tre immagini sfumate associate a lui: di una figura avvolta in un impermeabile chiaro che si staglia troppo alta sopra di me in un tardo pomeriggio d'autunno, di un uomo al volante nell'auto che segue la 500 di mia madre, di un profilo che entra in un portone, e non ho mai capito come immagini così sbavate possano diventare nitide nella mente di un bambino, quando nessuno mi aveva detto chi fosse quell'uomo e io avrò avuto quattro, o forse cinque o sei anni, in quelle occasioni. Per il resto, ho cercato i fatti: da quelli si capiscono un'infinità di cose e si possono conoscere persone lontane nel tempo e nello spazio.

Capirle però è un'altra cosa, e viverci assieme un'altra ancora.

Non ho grandi emozioni da raccontare, forse perché le ho lasciate fuori di me oppure perché non mi sono venute incontro: in fondo non c'è un vissuto condiviso, o un odore che a volte ritorna nell'aria, di qualcosa che io e mio padre abbiamo respirato insieme.

Da piccola non mi chiedevo perché e come certe cose accadessero o chi fosse stato a farle accadere: accadevano e basta, e io andavo avanti vivendo una successione di tante piccole e brevi vite. Sono nata curiosa: non so se il coraggio sia figlio della curiosità o se si è curiosi perché coraggiosi, ma so che la vita usa davvero tutte le emozioni per farci crescere.

Quel giorno non ero al cimitero per caso ma per riempirmi gli occhi di una ragione.

La mia presenza non era prevista dal protocollo della procedura giudiziale.

Tra l'altro, la vita è ora, me lo dicono le cose d'ogni giorno.

Cosa ci facevo in mezzo a cose passate, odori morti e sguardi immobili?

Già, la vita è ora ma è pur sempre figlia d'un tempo vissuto di passato e quel passato va avanti, ci prende mano per condurci ai rispettivi destini.

Ho scelto di diventare figlia di lui non perché io abbia superato paure e tabù ma perché crescendo l'ho trovato naturale: se il padre ha un figlio, quel figlio ha un padre. Eppure mio padre ha sempre avuto me ma io non ho mai avuto lui: io sono sempre stata per lui prossima possibile realizzabile, un fiore da cogliere, una stanza nella quale poter entrare in qualsiasi momento.

Io invece per conoscere lui ho dovuto chiedere il permesso al mondo intero, e pure per farmi riconoscere da lui ho dovuto chiedere il permesso a un sacco di gente, giudici, fratelli, mia madre, autorità del Comune, dottori.

Sono figlia di un amore scoppiato all'alba del Miracolo Italiano quando andavano di moda i girovita a vespa, le gonne s'allargavano a campana, i costumi da mare fasciavano i fianchi, i foulard di seta incorniciavano il viso avvolgendo morbidamente il collo: certe fotografie riuscivano a immortalare proprio quel ciuffo di fazzoletto tenuto su dal vento, i due angoli di stoffa che restano liberi dopo l'annodatura. Erano gli anni in cui la curiosità portava chiunque a muoversi accanto, addosso, dentro il cuore degli avvenimenti.

Quando mio padre ha conosciuto mia madre era sposato, aveva già due figli.

Io sono nata quindici anni dopo, negli anni della rivoluzione del Diritto di Famiglia: eppure mio padre non mi ha riconosciuta né mi ha mai tenuta in braccio.

Corpo mani occhi voce: non c'è stato nulla di tutto questo.

Quando mia madre usciva di casa spingendo una carrozzina blu, lui si trovava spesso all'angolo del palazzo di fronte, stretto in una striscia di spazio che lo sguardo di lei appena abbracciava: era tra quelle cose che tornano alla mente dopo, quando lentamente vanno a fuoco le immagini meno immediate, quelle che stavano di lato, ciò a cui si è camminato accanto ma non troppo da sfiorarlo. Lì, sul margine della nostra vita lui si era ritagliato un suo ruolo.

Chissà se potendo vivere le libertà del mio tempo si sarebbe sentito più libero?

Ma il futuro non si nutre di ipotesi al passato, così quel giorno al cimitero mi sono presa il presente e ho guardato tutto ciò che era rimasto di mio padre, catturando un tesoretto d'immagini alle quali avrei poi associato emozioni nitide, e apprezzando il decoro degli abiti di lui, quella rassicurante moda di fine anni '80 quando tutto andava ancora bene e l'inflazione faceva levitare le cose.

Avevo sedici anni quando lessi il suo nome su un annuncio funebre.

Il desiderio di conoscerlo è venuto dopo, sono serviti anni, m'è servita vita.

Ho dovuto studiare partorire lavorare amare ed essere amata illudermi e scoprirmi disillusa per accorgermi che nella mia storia c'era una maglia allentata.

Ho dovuto infilarci dentro anche una marea di giorni insignificanti, ma sono serviti, soprattutto quelli: lo scorrere del tempo, il fiume che porta con sé avanzi da lontano, del passato, e li deposita ai lati, nel presente, sedimento sopra sedimento.

Come in una successione d'innesti, ogni cosa aggiunta nella mia vita è servita a rivedere quel concetto remoto, ovvero l'idea che di mio padre non m'interessasse nulla.

Quell'idea era un blocco di marmo: ho dovuto girarci intorno, squadrarla, limarla.

Alla fine sono andata a riprendere quel pezzo di storia, prima che mi rotolasse addosso da sola.

Ho paura della morte, di quella che deve venire perché lascia indietro i vivi, ma non temo quella passata, ché non può più ferire, come marea che s'è ritratta.

La morte che ho visto quel giorno è qualcosa che sa di beffa, di qualcosa che c'è stato ma in un tempo che non ha abbracciato il mio: tra la rinuncia di mio padre a me e la mia ricerca di lui è scorso un tempo in cui io e lui non ce l'abbiamo fatta a incontrarci.

Non so se la bocca si spalanchi in un ultimo disperato appello alla vita quando il corpo si sente ormai tradito. Mio padre quel giorno, al cimitero, sdraiato nel suo letto era piccolo, consumato, con quel buco sotto al naso e una ghiera di denti sul perimetro.

Ma non ho sentito nulla.

Quel corpo che sembrava gridasse aiuto anche dopo vent'anni era soltanto un corpo e nulla più: giaceva in un'immobilità e dentro un'inutilità che non avevano nulla di umano.

Perché mio padre è un'altra cosa: non sta in nessun tempo e in nessun luogo, ha la consistenza delle cose mai avute, occupa il ricordo che persone sconosciute possono lasciare, accende qualcosa che somiglia al rimpianto ma che rimpianto non è.

E se di malinconia si trattasse, sarebbe per i miei genitori, tornati ciascuno sulla propria sponda, separati da un fiume troppo pericoloso per pensare di affrontarlo di nuovo.

Nel mezzo, io, che ho fluttuato tra di loro per anni: ogni volta approdavo sicura su una riva, ma di approdare sull'altra potevo solo immaginarlo, come fanno i bambini che con la fantasia abitano il mondo che non possono vivere.

Io sull'amore m'accanisco, magari l'allontano, lo stesso umilio sfrutto calpesto ignoro ma poi, poi gli tendo la mano e lo riporto vicino a me, lo rianimo, sempre. Mi piace sgualcire per poi distendere come se ogni volta fosse un nuovo inizio e con quello tornano eccitazioni tremori paure della prima volta, e l'idea che ogni cosa si estenda all'infinito e l'istante dopo si contragga, che poi è questo il senso dell'orgasmo quando l'essenza delle cose scivola mescolandosi.

Mi piace ricominciare come se ogni volta fosse la prima notte il primo bacio il primo sguardo, ma fosse anche l'ultima volta di tutte queste cose, e adoro l'affanno del rovinare graffiare strappare per poi dover riparare, la sfida del perdersi per poi ritrovarsi, perché l'importante è ritrovarsi, sempre: andare sull'orlo del precipizio, guardare dall'alto la forma informe della solitudine, provare il brivido della vertigine, il terrore dell'imminente distacco.

Di tutto questo ho bisogno, e ciò m'illude di poter riparare all'errore che loro hanno fatto, quando hanno permesso che l'amore li disilludesse per sempre.

Quel mattino guardavo mio padre: lui era nella penombra, io fuori accecata dal sole.

Avrei voluto liberarlo, impedire che gli facessero male, e che mi sorrisse anziché urlare senza aria con quella bocca rinsecchita, grinzosa e contratta nel ghigno della morte, ché i morti quando rimangono con la bocca aperta sembrano prendere in giro i vivi.

E dopo averlo liberato, magari correre con lui dietro a un aquilone mai decollato.

Ma non esiste tempo che possa ripartire da capo, e certe possibilità si possono cogliere una volta sola. Lui ne ha avute infinite per conoscermi. Il giorno della riesumazione del suo corpo, il 22 maggio 2009, io ho colto la mia: l'unica occasione che io abbia avuto di incontrare mio padre.

2° Classificato

“La luce delle stelle” di Stefano Borghi (Milano)

La paura è verticale.

Una mano grande e invisibile che ti scuote dentro.

Annaspo in un mare di polvere, sassi e oggetti che non so riconoscere.

Ho terra ovunque: nella bocca nelle orecchie negli occhi. Mi sento annegare in questo mare di terra e terrore. Fatico a respirare. Cerco di rimettere in ordine i pensieri.

Riavvolgo il nastro della memoria a pochi istanti fa quando il mondo, il mio mondo era un posto normale, non un puzzle in frantumi che cerco di rimettere a posto.

Ero a letto con i miei bambini e avevo da poco spento la luce e imprigionato il lupo cattivo tra le pagine di un libro dalla copertina colorata, ultima immagine di quotidiana normalità.

Ora il cuore batte nel petto ricordandomi che sono viva. Allungo le mani, disperata, come per afferrarmi a qualcosa che non esiste. Cerco di alzarmi ma non ci riesco.

Non ho spazio per muovermi e comincio a sentire il dolore salirmi alle tempie. Lentamente invade tutto il corpo.

La polvere si deposita e il buio sembra un po' meno fitto.

Urlo. Sputo terra, saliva, paura e urlo, urlo ancora fino a sentire la gola bruciare.

Sento qualcosa muoversi. Matteo, due anni, è addosso a me, ora lo sento respirare. Cerco di toccarlo, lo stringo, non posso sapere se sta bene, ma so che è vivo.

Sembra che stia dormendo, nemmeno l'urlo della terra è riuscito a svegliarlo.

Cerco di voltare la testa per quanto mi sia possibile. Non vedo Marco.

Non lo vedo, ma lo sento. Da qualche parte nel buio mi sta parlando, mi sta chiamando.

Cerco di concentrarmi, chiedo al mio corpo di fare silenzio, al dolore di lasciarmi in pace, cerco di seguire la voce, come se fosse un filo a cui devo aggrapparmi.

“Mamma” è un sussurro che viene dal basso, o almeno credo.

Ora riconosco i mosaici di quel che rimane del pavimento. Marco deve essere caduto dal letto durante la scossa. Il pavimento si è aperto e lui è scivolato al piano di sotto.

Una voragine nera si è mangiata il mio bambino.

Provo a parlargli, cerco di tranquillizzarlo. Ha cinque anni, è un ometto, presto verranno a prenderlo.

Sento la mia voce rimbombare nella testa.

Poi la sua, che come una lama, mi arriva diretta al cuore, gonfio di angoscia.

Cerco di spostare i sassi che ho addosso, ma non riesco. Ho paura che il fagottino che mi dorme in grembo mi scivoli via. Non so che fare. Mi ritrovo a piangere, in questa bara di cemento e sassi che è stata la mia casa e dove, fino a ieri, i miei bambini correvano, riempiendomi con le loro voci la vita e ogni angolo del giorno.

La terra si muove ancora. Sento la sua rabbia e il suo dolore.

Ancora polvere e sassi che prendono vita, rotolano, travolgendo ogni cosa. Poi di nuovo il silenzio.

La voce di Marco è ancora un rumore troppo lontano.

Mi dice che non vede nulla, che è buio, ha paura e sente male, mi chiede se è notte.

Si è notte.

Mi dice che di notte però si vedono le stelle: “dove sono? dov'è la loro luce?”

“Mamma a me piacciono le stelle, voglio la loro luce per avere compagnia.”

Mi sento inutile e impotente, sento le lacrime scendere, sto piangendo e non devo.

Devo parlare, continuare a parlare.

Parlare fino a quando avrò fiato, parlare in continuazione, verso quel maledetto buco nero in cui è finito Marco.

Le parole sono sottili, più sottili della polvere. Loro sapranno trovare la strada, loro sapranno accarezzarlo.

È ancora buio.

Oggi però l'aria è leggera e il vento una carezza gentile. Da lontano mi arrivano i suoni ovattati di una musica da balera. Un gruppo di ragazzi suona su di un palco improvvisato.

Le voci della gente si fonde assieme ai fili di luce colorata, tesi come quando si vogliono stendere i panni. C'è voglia di normalità.

Il tempo è passato facendomi pesare ogni ora. La terra ha smesso di urlare e le ferite che ha lasciato sono lì, anche se dopo tanto lavoro fanno meno impressione.

Le strade sono sgombre di macerie e qualche casa è stata rimessa in piedi.

Gli occhi e i volti delle persone hanno ripreso colore. Quando la paura e i ricordi tornano a bussare alla porta, basta inventarsi un nuovo carnevale, colorare un sogno e ripartire.

Fuggire da ieri, senza mai muoversi da qui.

Perché questa è la mia terra, la mia vita. Questo è il suolo che ho calpestato, che mi ha visto crescere.

Dove sono nati i miei nonni e i miei genitori.

Il terremoto ha distrutto le cose, ma non i cuori. Noi siamo tutti ancora qui.

Perché questa terra è la nostra casa.

Sotto questa terra riposa mio figlio Marco.

Non sono riusciti ad arrivare in tempo. Aveva due piani di casa addosso e non sono riusciti a salvarlo.

Per giorni e giorni ho pensato che poteva anche bastare così. Che quella sua flebile voce che ripeteva mamma, me la porterò dentro per tutto il resto della mia vita.

Ma ho un altro figlio.

Il dovere di vivere me lo sento addosso e Marco mi perdonerà se per un po' di anni ancora starò qui con suo fratello.

Il terremoto è come se non fosse mai finito.

La sento ancora quella mano grande e invisibile che mi prende e mi scuote dentro, mi sento ancora annaspere in quel mare di polvere, ed esattamente come allora non riesco a respirare.

Ora che le telecamere si sono spente e che nessuno parla più di noi, sembra anche peggio.

Così quando la solitudine diventa troppo grande, prendo la mia angoscia e la porto qui, in questo angolo di mondo, fuori dal paese e dalle sue voci.

Mi siedo sempre sul solito sasso e guardo l'orizzonte senza luci.

Sembra una voragine nera.

Ma non ho paura.

So che Marco è lì da qualche parte che mi guarda, e se chiudo gli occhi mi sembra di sentire la sua voce.

Prima pensavo fosse il vento, ma ora so che non è da lì che viene.

E io gli parlo, gli racconto di cosa faccio, di come cresce suo fratello, del lavoro di suo padre e dei suoi nonni, che un po' malandati, ancora ci sono e litigano come sempre e come sempre vanno a prendere il pane e il giornale tenendosi per mano.

Anche adesso lo sento il mio Marco.

Mi sta chiamando

È meno flebile di quel giorno la sua voce e nel suo tono non avverto né timore, né angoscia.

Finalmente nessuna paura.

Sarà perché le parole sono davvero più leggere della polvere e possono raggiungerlo.

Sarà perché questa notte è così piena di quelle stelle che amava tanto.

La loro luce, gli farà compagnia.

3° Classificato

“Alfio”

di Cinzia Iacono (Roma)

Non sposerò mai un Alfio. Piuttosto un Ugo, ma un Alfio, mai. Lo avevo giurato a tredici anni ed a quel giuramento avevo tenuto fede per tutti gli anni birichini e leggeri della mia gioventù. Ma la vita, si sa, ci porta dove vuole lei e oggi, quarant'anni dopo, eccolo qua: Alfio! In tutta la sua alfitudine, in tutto il suo essere irrimediabilmente Alfio.

Per farvi capire il tipo: oggi c'è il derby, giusto? Non una partitella da niente, il derby, santo cielo! La città è deserta di uomini. Scapoli, ammogliati, in giro non ne trovi uno a pagarlo. Ma trovi lui, Alfio.

Alfio è l'unico marito italiano che al calcio preferisce la moglie - o così vuol far credere - e la accompagna di buon grado ai concerti, a teatro, alle mostre, cioè in tutti quei posti dove lei andrebbe tanto più volentieri da sola o con un'amica, per tirare un po' il fiato e godersi la corroborante assenza di lui, di Alfio, l'uomo che c'è, l'ineludibile.

Voi direte: che persona squisita deve essere questo Alfio. Gentile con la moglie, colto. Pensa un po', niente calcio per Alfio: va alle mostre, lui!

Alfio, hai sentito cosa dicono di te? ... Alfio? ... Alfio, guarda che l'installazione di Kounellis è quella a destra... sono venti minuti che fissi l'estintore!

Ecco, questo è mio marito. Avete capito, no? È del genere “questo lo so fare anch'io” davanti a Kandinsky, altro che fine intenditore. Eppure si ostina a venirmi dietro. Si è inflitto dosi di Beyus e Pistoletto che avrebbero steso un toro, ma niente, lui non molla, non mi molla.

Però non lasciatevi ingannare, fa tutto parte del suo piano di annientamento. Viene ai musei, fa le sue belle figuracce, come quella dell'estintore, ma non si vergogna mica, no! Quello che vuole è che mi vergogni io, vuole che sprofondi sottoterra, vuole che sparisca per sempre portandomi dietro il suo senso di inferiorità, la sua invidia incurabile. Esatto, invidia. Ecco qual è il problema. Perché io sono una donna brillante, sono intelligente, e se non avessi sposato lui, sulle pareti di questa galleria ci sarebbero i miei quadri, altroché, o in libreria i miei libri, o nei dischi le mie sinfonie, o qualunque altra dannata cosa d'arte vi venga in mente, perché sono una persona creativa, io! Ho una sensibilità non comune, lo dicevano tutti i professori, e avrei di certo fatto grandi cose se Alfio non mi avesse annichilito, e tutto questo Alfio lo sa bene, come sa di essere un omuncolo da niente, ecco perché mi uccide a fuoco lento e viene con me, dappertutto.

E così eccoci qua, in questa domenica pomeriggio di gennaio che non lascia trapelare neanche un filo di luce nel buio del cuore, accaldati e ingolfati in un museo romano dei tanti, per una mostra-evento delle tante, di quelle che no, non possiamo perdere, cascasse il mondo, se ci teniamo alla nostra reputazione. Per noi, alla biglietteria, trattamento speciale. Non abbiamo fatto parte della lunga fila di ombrelli che si snoda barcollante, annoiata e diligente sui sampietrini lucidi della piazza. Sotto gli ombrelli donne, donne, solo donne, perché vi ricordo che oggi c'è il derby, ma sarebbero solo donne anche senza il derby, dal momento che le donne “fanno cose” e gli uomini no, è risaputo. Intendo dire le altre donne, quelle libere, non io. Io ho Alfio. E Alfio sa sempre come fare. Grazie alla sua avveduta lungimiranza abbiamo saltato la fila, esibendo i nostri due biglietti freschi di prevendita. Con Alfio non vi troverete mai intruppati nelle code, ciancicati nella folla, spintonati nella calca ad un botteghino perché lui fa in modo che la vita quotidiana sia sempre liscia e senza grumi, come una maionese venuta bene. Alfio è il re della prenotazione, è il principe del prepagato, l'imperatore del coupon.

Con lui non si improvvisa: adora il salottino separato, l'occhio di riguardo, la visione privata, il parcheggio riservato. Alfio protegge la nostra vita. Anche la mia, sì, ma non per amore - uh! che parolona! - no, lui vuole solo che io non porti scompiglio, ecco.

Mi vuole allineata come le pantofole sullo scendiletto ed è per questo che mi veste senza badare a spese, mi profuma, mi fa fare i massaggi, mi porta alle terme, alle degustazioni, ai corsi di cucina,

perché pensa che una moglie trattata bene sarà necessariamente una moglie che non pianta grane e che non sporca.

Ma io non ce la faccio più.

E oggi, qui, con tutte le avanguardie del novecento che ci guardano e ridono delle nostre miserie, anch'io ti guardo Alfio, mio carceriere, mio sole dietro le sbarre e ti disprezzo, e mi compiango.

Alfio, tu sei quello che nei corsi di scrittura creativa - perché sì, certo, ho fatto anche corsi di scrittura creativa - chiamano il Guardiano della Soglia. Tu sei quello che impedisce all'Eroe Creatore di intraprendere il suo viaggio, sei l'ostacolo, l'intralcio, tu vieti all'aria fresca di entrare e alla felicità di uscire e vivere. Tu ingombri, Alfio. Tu ostruisci. Sei la lapide sulla tomba della mia giovinezza. Sei la doppia mandata al cassetto dove tengo i miei sogni. E sei triste.

Sei triste come un ombrellone chiuso, come una pozzanghera, come una notte di Natale in terapia intensiva, come il parcheggio di un centro commerciale, come un rinfresco aziendale, come il carnevale.

Sei triste come un bucato senza vento, come un calzino non bucato, peggio: con l'elastico mollo, come un minestrone surgelato, come un ballo di gruppo al centro anziani, come un lungomare a febbraio, come un tinello di Mondo Convenienza, come una festa dove tutti pomiciano e tu bevi una Fanta da sola sul balcone e guardi giù la strada bagnata.

Sei triste come una camomilla, come un luna park, come un uomo convinto che vada tutto bene così e che queste non siano affatto le cose più tristi del mondo. D'altronde, non è che io sia meno triste di te. Certo, potrei andarmene. Quante volte ho detto basta, lo faccio. Oggi. Alfio, addio, si è fatta l'ora di vivere.

Ma come vedi, sono ancora qui.

Certo, potrei ammazzarmi. Ma poi mi dico: ho cinquantatré anni, in qualche modo il più è fatto. E siccome le lame tagliano, il gas puzza eccetera, come dice Dorothy Parker, lascio che le cose facciano il loro corso. Quanto può durare ancora? Sono una donna depressa, mal alimentata, sedentaria, fumatrice, biliosa, colesterolo alto e difese basse, diciamo pure rase al suolo.

La statistica mi vuole a rischio ed è un rischio che corro volentieri.

Tutto, tutto, tutto pur di non vedere più la tua faccia.

Tu mi guardi. E taci. Ma cosa mi guardi? Cosa vedi? Cosa pensi di me, davvero? Tu mi guardi e io ti odio. Ti odio perché tu-mi-vedi.

E mi confondo, non capisco più chi è che guarda chi. E rifletto: se mi rifletto in te, vuol dire forse che sono come te, che sono te!

Sei lo specchio che mi costringe a guardarmi. E in quanto specchio, vorrei tanto tirarti una mattonata per distruggerti, ma quello che mi frena è che poi ci sarebbero mille Alfi sul pavimento, riflessi nelle schegge di vetro, mille Alfi sparsi ovunque intorno a me e io vorrei, vorrei...

Cosa? Cosa vorresti?

Oh, non lo so, vorrei che fosse ancora tutto...

...Sì?

...tutto ancora...

Possibile, vuoi dire?

Sì. Possibile. Possibile, per me. Che parlo, parlo, è tutta la vita che parlo. Forse sarebbe ora che stessi un po' zitta.

Alfio, senti.

Pensavo...e se invece fossi tu il migliore tra noi due?

Sì, è vero, non distingui un Kounellis da un estintore, ma se mi calmassi un po', credo che potrei farmene una ragione. Perché vedi, Alfio, ti confesso una cosa: io non so dipingere e non so scrivere, e non so suonare. Ma tu questo lo hai sempre saputo, vero? Sono io quella che "non ci vuole stare", come si dice, e mi agito, me la prendo con te.

La verità è che ho paura, caro il mio Alfio. Tu non ne hai? Beato te.

Te ne stai lì con la tua piccola vita precisa, prevista, precotta, te ne stai tranquillo al posto tuo, sai persino stare tranquillo accanto a me e magari, chissà, mi vuoi bene davvero. Tu sai chi sei, e non è cosa da tutti, credimi. Alfio, caro. Forse dovrei scusarmi con te, ma non lo farò, lo sai che non lo farò. Ce ne torneremo a casa in silenzio come sempre: cena, tv e buonanotte. Non me ne andrò mai. Niente addii per gente come noi.

Noi siamo quelli che restano.

Ma una cosa te la voglio dire: Kounellis ha sempre annoiato anche me e...Alfio?

Che bel nome che hai.

RACCONTI SEGNALATI DALLA GIURIA

“La zia Matilde” di Manuela Cibir (Piovera - AL)

Non appena sono fuori respiro anche con la bocca, per riempirmi i polmoni di aria pulita. Tutto sommato ho fatto prima del previsto, ma ho necessità di trovarmi presto all'aperto; l'odore che c'è all'interno della casa di riposo è infatti fastidioso: un misto di medicine, aliti appesantiti dalle malattie e cavolfiori cotti; mi ha dato l'idea di un luogo da cui fuggire.

Vi ho appena accompagnato una vecchia zia, Matilde, sorella della mamma, alla quale sono legata da una parentela sulla carta e da qualche sbiadito ricordo. La figlia, mia cugina, era la persona che si occupava di lei, ma è mancata da poco e io, unica parente, non posso dedicare il mio tempo, il mio prezioso tempo, ad una vecchietta pulita e gentile ma pur sempre troppo anziana per prepararsi da mangiare, uscire da sola e farsi la doccia senza una persona che l'aiuti a entrare e uscire dalla vasca. La zia stessa ha chiesto di essere accudita in una casa per anziani, per non pesare su nessuno. Le pratiche sono state sbrigiate in breve tempo e io mi trovo già sotto al viale di acacie che collega il giardino dell'ospizio con la strada principale, dove ho parcheggiato la macchina. Sento di essermi lasciata alle spalle un fardello, ma il sollievo atteso non arriva. Non conto di tornare a trovare la zia Matilde molto spesso; perché dovrei? Non andavo nemmeno a casa sua e il fatto di trovarsi in una struttura per anziani non cambia il mio rapporto con lei.

Ho preso l'intera giornata libera dal lavoro, perché temevo che qualche intoppo inceppasse gli ingranaggi di una giornata organizzata, ben pianificata e risolutiva. Eccomi, perciò, diretta in auto verso l'abitazione della zia, per dare un'occhiata che tutto sia a posto, chiudere il gas e staccare la luce. Da fuori noto sul balcone più in alto, delle surfinie dalla fioritura superba; devo toglierle di lì, portarle a casa mia, altrimenti appassiranno in pochi giorni. Salgo al sesto piano e proprio sulla porta incrocio Rosetta, la signora che da sempre si occupa delle pulizie, la quale, con una serietà un po' cupa mi restituisce le chiavi dell'alloggio. Interpretando il suo atteggiamento distaccato come un problema per aver perso il lavoro, le dico sorridente: “Rosetta, se vuole, può tornare una volta alla settimana a sistemare la casa, così la mantiene pulita. Non voglio toglierle il lavoro”. Dentro penso: “Che brava che sono, mi preoccupo di una semiconosciuta”. Ma lei, guardandomi negli occhi parla solo per dirmi ciò che le sta a cuore veramente: “Come sta Matilde?”. Il nostro colloquio finisce fra poche parole di circostanza: bene, bene, me la saluti, senz'altro, ...

Una volta rimasta sola, mi guardo intorno: i mobili antichi non sono di mio gusto, ma sono fini, come la proprietaria; le tende sono invece moderne e lasciano passare una bellissima luce, questa mattina. I pavimenti di legno mostrano una tenuta invidiabile. Alle pareti sono appesi quadri di pittori sconosciuti e ai lati di un grande paesaggio, due dischi in vinile sono stati messi in una cornice: uno è del Nabucco di Verdi e l'altro della Turandot di Puccini. In camera, il letto non ha più le lenzuola, ma solo un capolavoro fatto all'uncinetto, che ricopre il materasso e i cuscini, due, anche se Matilde è vedova ormai da anni. In ogni ambiente un profumo delicato è nell'aria e realizza in me la percezione di qualcosa di familiare.

Una scala di pietra porta al piano di sopra dove la zia mette piede raramente, a causa della fatica. Ci pensava Rosetta ad accompagnarla. Salgo. La mansarda, magnifica, ha tre grandi vetrate che mi mostrano la città da un punto di vista assolutamente singolare: i tetti delle case, uno addossato all'altro colorano la visuale di un rossiccio luminoso. Decido di uscire sul piccolo terrazzo per godermi il panorama. I lati del balcone tagliano il tetto e posso toccare le tegole calde, stando seduta su una sedia di ferro battuto un po' impolverata.

Non ricordavo che la zia godesse di una così bella casa.

Lì, sopra agli edifici della città, sopra ai problemi quotidiani del lavoro, sopra alle faccende da sbrigare, comincio a pensare a quando ho smesso di frequentare la zia Matilde. Ricordo che finché la mia mamma era viva, loro erano sempre insieme. Andavano a Messa ogni pomeriggio e al ritorno restavano a spettegolare almeno una decina di minuti prima di salutarsi. Quando tanti anni prima la mamma era stata in ospedale, la zia era sempre da lei in reparto, o a casa nostra per farci da mangiare. Ricordo che un paio di volte in quell'occasione ci aveva preparato la minestrina, piuttosto asciutta, come piaceva a me, e un toast che la zia ci permetteva di mangiare in sala davanti alla televisione che a quell'ora trasmetteva dei cartoni animati. Noi avevamo un solo televisore allora, in sala; nessuno fra le mie conoscenze ne aveva due.

Sono cresciuta, sono andata a lavorare all'estero e quando rientravo passavo a trovarla, ma la distanza, a poco a poco, ha scavato un solco tra di noi; ora che ricordo, percepivo che lei disapprovava la mia frequentazione con un ragazzo da lei definito troppo falso e questo ha reso ancor più profondo quel fossato. Con il senno di poi, aveva ragione lei; lui era fasullo e meno male che non l'ho sposato. Con gli anni il fosso è diventato un abisso e noi, due sconosciute.

Rientro. Ho fame e, come fossi a casa mia, scendo ad aprire il frigo: vuoto. Già. Gli sportelli: pieni solo di stoviglie perfettamente pulite. Decido di scendere a prendere qualcosa in un bar e poi rientrare perché una grande cassapanca in mansarda ha acceso una curiosità che non riesco a scacciare. Dovrebbe essermi indifferente, mi dico, ma non lo è. Il bar Carpe Diem è a due passi. Penso che per un giorno dedicato solo a me, posso mettere da parte la dieta e ordino una focaccina ripiena e delle patatine fritte, tutto da portare via. Tornata in casa con il mio pranzo nei sacchetti, sto per accomodarmi al tavolo di marmo bianco della cucina ma cambio idea e decido di salire in mansarda. Mi siedo sopra a un cuscino sul pavimento, con la focaccina e le patate appoggiate su una sedia a fianco a me, e apro la cassapanca. L'odore di lavanda si diffonde da lì in tutto l'ambiente. All'interno non c'è polvere, segno che Rosetta è passata anche di lì. A sinistra sono impilati degli album fotografici, con i bordi un po' ingialliti, nel mezzo e a destra invece, delle lettere e alcuni oggetti ai quali non so dare un valore: un orologio da parete, fermo alle 17 e 45 di chissà quale giorno, qualche ciotola con il coperchio, un cofanetto con collane e orecchini di dubbio gusto, dei giornali, alcuni quaderni. Prendo gli album di foto e comincio da quello più in fondo. Persone mai conosciute, con i vestiti della festa, sorridono all'obiettivo. La zia Matilde, con una scrittura accurata ed elegante aveva scritto sotto a molte foto il nome dei presenti e la data. Un bambino con i capelli a caschetto, su un triciclo di ferro dall'aspetto arrugginito, indossa un abito scuro con un ampio colletto bianco ricamato: non sembra un maschietto. Giovanni, 1930. Lo zio Giovanni. Il marito di Matilde. Non assomiglia al ricordo che ho di lui, così alto, con i capelli mossi, bianchi; nella mia memoria li ha sempre avuti bianchi. Appena due pagine oltre, è già riconoscibile, sui vent'anni, magro, sorridente, in posa per piacere al fotografo, alla zia che vedrà la foto, a me ora, senza saperlo. Sfoglio tutti gli album, addentando ogni tanto il mio pranzo. La foto dei miei genitori nel giorno del loro matrimonio mi dà una stretta al cuore; guardo i loro volti così antichi, le espressioni dei miei nonni orgogliosi, la zia Matilde così bella, di fianco alla sposa; ora che ci penso, è una signora tanto fine anche adesso con tutte le sue rughe che le solcano il viso, segni che la vita le ha lasciato come promemoria dei sentieri percorsi.

Poco oltre ci sono io, in un abito bianco molto semplice nel giorno del mio Battesimo presso la chiesetta dell'ospedale; mi riconosco, perché ho anch'io quella foto; avevo solo quattro giorni di vita; si faceva così, una volta. La zia ha scritto sotto al mio nome: "La nostra perla". In un'altra foto siamo mia cugina e io sotto al portico di una casa che avevamo affittato al mare per le vacanze; stiamo facendo merenda e abbiamo la faccia sporca di cioccolato. La zia Matilde, lì vicino, ci guarda divertita e con un gesto immortalato all'improvviso, mi pulisce una guancia. In quella successiva io e sua figlia siamo sul suo divano, addormentate profondamente, come solo i bambini sanno fare. Di colpo mi ritorna nel naso l'odore di quel divano, intenso e delicato insieme; un profumo che concilia

il sonno, che mi fa sentire avvolta. Ma no, forse è solo la mia immaginazione, nel vedere la foto dove dormo così bene come da molto non riesco a fare.

La sensazione di nostalgia si impadronisce di me. Mia cugina, morta troppo presto, mi sorride da quelle pagine logore, mio padre e mia madre mi guardano come per chiedermi se sto tracciando la mia strada, come hanno fatto loro, o se sto ancora seguendo quella che gli altri al lavoro vogliono segnare per me. Gli occhi di mia madre nei miei di oggi da una foto con l'angolo stropicciato mi devastano interiormente e sento tutta insieme la sua mancanza, così comincio a piangere, bagnando le patatine, ormai fredde, che nel frattempo avevo appoggiato nell'incavo delle mie gambe incrociate sul cuscino. La mia nostalgia è accentuata dal fatto che di tutte queste vite non ho fatto memoria. Sì, mi ricordo di tutti loro, li nomino, ma ho evitato di pensare alle esperienze belle vissute insieme, perché erano il passato. Mi chiedo se quando non ci sarò più o sarò rinchiusa in una casa di riposo, mia figlia, il mio capolavoro, potrà trovare tracce del mio passaggio, se saprà fermarsi un pomeriggio a leggere lettere, se mai le troverà, perché la memoria del computer sarà magari inutilizzabile e a guardare le foto della nostra vita insieme. La nostra vita, ciò per cui ho respirato, ho mangiato, ho vissuto, ho stretto i denti. Mi sembra di non aver dato il giusto valore alle persone, di averle lasciate andare così, quando potevo regalare loro un momento per un'altra foto, per un altro ricordo. Me ne rendo conto solo pensando a quanto significhi per me rivedere ogni tanto sullo schermo del mio portatile, i sorrisi di mio marito quando ci siamo sposati e lo splendore del nostro progetto più riuscito mentre fa i primi passi o sorride con soli quattro denti.

È quasi buio. Sul cellulare in silenzioso qualche chiamata. È proprio ora di andare a casa. Non vedo l'ora di stringermi al collo di mio marito perché con lui non mi preoccupo se mi scendono delle lacrime; desidero preparare la pasta pasticciata, stasera, la preferita della "mia perla", e fare una foto tutti e tre davanti alla teglia prima di servire in tavola. E la stamperò quella foto; la salverò sul computer, perché così l'avrò sempre lì a disposizione, mentre lavoro, ma la stamperò comunque, per metterla in un mobile o in una cassapanca. Non è razionale, lo so, ma oggi niente dieta, niente lavoro, niente di razionale.

Esco e l'aria fresca mi coccola. Salgo in macchina verso casa. Faccio qualche curva, poi scendo davanti al viale di acacie della casa di riposo. Seduta accanto alla zia Matilde le chiedo come sta e lei sorride. Ma perché mi sorridi, anche se io non sono mai gentile? Poi senza pensarci, le dico: "Zia, ti sentiresti a tuo agio se chiedessi a Rosetta di occuparsi di te, a casa tua, di aiutarti a lavarti e di portarti ogni tanto a fare due passi?" La zia Matilde ha in questo momento la medesima espressione che aveva nella foto del matrimonio dei miei genitori: solare, comprensiva, giovane. Solo in mansarda ho percepito la sua giovinezza.

In macchina, lungo la strada, mentre lei mi racconta episodi lontani, penso che la porterò a casa sua dopo cena, perché da lei il frigo è vuoto, perciò stasera mangerà con noi la pasta pasticciata e guarderà l'obiettivo.

“La forza delle donne” *di Aurora Cantini (Aviatico - BG)*

A un secolo di distanza dal termine della Prima Guerra Mondiale non si sa ancora di preciso quanti siano stati i feriti e i morti tra i civili e i militari italiani. L'unico dato certo è il numero 655.705 che riguarda le pensioni di guerra versate ai familiari dei Caduti. Un dato che non è completo per vari motivi: innanzitutto i fucilati come disertori, che vennero oscurati dallo stato. Poi quei ragazzi che non ebbero la fortuna di avere parenti prossimi che potessero rivendicare il diritto alla pensione di guerra. Infine, ma per questo non meno grave, tutti quei soldati morti a casa, nel proprio letto, a causa delle ferite o delle malattie contratte durante gli anni di guerra. Soldati Combattenti che lo Stato si guardò bene dall'inserire nell'albo d'Oro dei Caduti. Perché ciò implicava una pensione di diritto alle famiglie.

E il pensiero va al mio prozio sergente alpino Celestino Elia Carrara, il primogenito dei fratelli Carrara di Amora Bassa, Orobie Bergamasche. Una classica famiglia contadina di montagna, una grande cascina in una contrada a cui si accedeva solo tramite una ripida mulattiera. I ragazzi non conoscevano molto il mondo, scendevano a piedi in valle per il mercato e le feste, o nei paesi limitrofi per le fiere, erano abituati a lavorare nei campi, fare il fieno, mungere le mucche e coltivare la terra, lavori stagionali, tagliare la legna.

Il Sergente Elia superò 41 mesi di guerra infernale prima sul Rombon e poi sull'Adamello. Gli morirono i due fratellini minori, di vent'anni, in combattimento. Del terzo raccolse l'ultimo respiro. Del quarto, uno dei Ragazzi del '99, seppe con angoscia e terrore che era stato chiamato al fronte a soli 17 anni dopo la disfatta di Caporetto; nessuno lo ascoltò quando implorava i superiori di esonerare il fratellino, di lasciarlo a casa. Inutilmente. La sua giovane moglie piemontese impazzì di dolore per la scomparsa dei 3 cognati e per il silenzio di notizie dello stesso Sergente, così venne internata nel manicomio di Vercelli, dove rimase oltre quarant'anni, fino a quando se ne andò, il 12 maggio 1961, silenziosa come aveva vissuto. L'unico momento di lucidità era dato quando chiamava il suo alpino, "l'alpinazz" in dialetto piemontese, suo marito, il grande alpino Sergente Elia. Eroico e possente. Indomito e fiero. Quando il Sergente riuscì a ritornare a casa scoprì che la giovane moglie non era lì ad attenderlo, non la avrebbe rivista mai più. Come se ciò non bastasse il vide soccombere alla tragedia anche suo padre che morì di crepacuore nel 1919. Ormai era spezzato e non si riprese più. Morì per le devastanti ferite del corpo e dell'anima, sempre accudito senza sosta da sua mamma Maddalena, che non lo lasciò un istante. Era il suo Grande alpino. La sua quercia Caduta. Ma non ricevette una lira dallo stato. Nessun albo d'oro per lui. Solo la riconoscenza del comune dove abitò, Aviatico, che lo elesse doverosamente tra i Caduti con tutti gli onori.

Come posso non ammirare devotamente la mia bisnonna, Maddalena? Tredici figli, sei maschi, di cui cinque al fronte. In casa i più piccoli, poco più che bambini. Una donna che si occupò anche delle due giovanissime nuore. Una donna che perse presto il marito. Una donna che in tre anni ricevette tre telegrammi di morte, uno per ogni anno di guerra. Una donna che abbracciò il suo primogenito tenendolo stretto mentre lui delirava nell'agonia gridando il nome dei fratellini morti. Senza arrendersi. Senza fermarsi mai. Una donna che dovette sopportare uno strazio ancora peggiore: i corpi di tre dei suoi figli Caduti al fronte non vennero mai ritrovati e i tre ragazzi mai più fecero ritorno a casa, mai più la madre poté piangere i figli perduti su una tomba nel cimitero del paese, mai più poté avere almeno la consolazione di un fiore o una preghiera davanti alle loro ossa. Nessun funerale per loro, nessun corteo, nessuna cerimonia ufficiale. Diceva mia nonna Angelina, sua figlia, che continuava a pregare, al lavatoio, sul sentiero, vicino alle cappelle, la sera prima di addormentarsi. Pregava e parlava con i suoi figli morti. Morì nel 1942 senza mai essersi ripresa da questa immensa tragedia. Ricevette solo una medaglia "per la gratitudine della Nazione".

Per questo si può dire che il dolore più grande è stato il loro, quello delle donne.

Si sono viste strappare mariti, fidanzati e figli. In quelle stanze improvvisamente vuote calò il silenzio, il buio, il gelo. Donne che potevano solo pregare, e sperare. Sperare e pregare. Ogni giorno, ogni ora, ogni istante. Trattenendo il respiro, avanzando nel fango e nell'erba alta, o curve sul lavoro. Nessuna lapide o cerimonia per queste donne che improvvisamente dovevano fare tutto da sole. Come rondini al nido, volavano intorno alla propria famiglia, occupandosi di boccucce aperte, di corpicini smagriti, di genitori anziani, delle mucche e del campo, del fieno e della pesca, del sentiero e del tratturo, dell'orto e della masseria. Si occupavano della vita, mentre sui loro pensieri aleggiava la morte. Molte ragazze delle montagne divennero manodopera silenziosa per continuare a occuparsi della campagna e delle mucche.

Arrivavano sporadiche lettere dal fronte, tutte censurate e controllate dal comando. In esse i giovani soldati chiedevano di pregare per loro, raccomandavano alla mamma i fratellini o la casa, alla moglie chiedevano di dare un bacio ai bambini, alla morosa imploravano di non dimenticare il loro nome. Lettere che quelle donne semplici e orgogliose tenevano nascoste vicino al cuore, leggevano e rileggevano le poche parole scritte a pennino. O se le facevano leggere dal parroco o dal maestro. Orgogliose che il proprio ragazzo avesse imparato a scrivere. Ma di notte.... La notte era lunga da passare e le lacrime erano troppo poche da versare. Non bastavano mai. Ma alla mattina si ricominciava, sulle spalle le fascine e la gerla, in mano il rastrello e il falchetto, ai piedi gli zoccoli o la terra.

Mani che da tempo non davano più una carezza. Mani che da tempo non ricevevano più una carezza. Poi il silenzio di mesi. E mesi. E mesi. Fino a quando arrivava il messo comunale con il telegramma "Questo Comando compie il doloroso incarico di parteciparle la morte del soldato..." Le domande esplodevano nel cuore, nella mente, mentre il corpo tremava e gli occhi sbarrati nel silenzio sembravano lampi di luce, di pianti, di urla, di dolore. Se ne stavano lì, ritte sulla porta di casa, le mani strette sul seno, lo scialle sulle spalle. Ascoltavano. Chiedevano. Come era Caduto? Dove? Cosa ne era rimasto di lui? E l'unico fragile appiglio era poter riavere qualcosa di lui, la sua medaglietta, la sua fotografia, il suo astuccio. Qualcosa che lui aveva portato con sé per ricordare casa, i calzini di lana, l'immaginetta della Madonna che gli avevano messo tra i panni. Ma ormai erano trascorsi mesi, tutto era stato eseguito in fretta, nella pausa tra un combattimento e l'altro, sfidando i ceccchini. E si erano scavate piccole fosse, poco dietro la prima linea, dove deporre quel giovane corpo smembrato, spezzato, sfregiato. Una croce di legno che a poco a poco già si sgretolava e si consumava sotto la furia degli elementi.

"Impossibile il recupero degli oggetti che detto militare aveva con sé." Con queste parole il comando chiudeva il capitolo. Ogni giorno caddero 530 ragazzi. Ogni giorno 530 telegrammi. Impossibile stare dietro a tutti. Anche per il mio prozio Giovanni detto Agostino la sorte fu spietata e identica a tantissime altre. Colpito da un ceccchino sull'Adamello, venne sepolto frettolosamente a Ponte di Legno in una pausa dai combattimenti. A seguire il funeralino c'era solo il fratello Sergente Celestino Elia e pochi altri ufficiali. La sua tomba venne segnata con una croce di legno. Ma poi... la croce si dissolse. La giovane vedova dovette andarsene dalla casa del marito morto, non c'era più posto per lei, era una bocca in più da sfamare. Poi morì anche il fratello Sergente Elia, l'unico che sapeva con precisione dove era sepolto. La madre e le sorelle non ebbero mai la possibilità di salire fino a Ponte di Legno. Quando nel 1936 i resti dei tanti Caduti vennero riesumati per essere depositi nel Sacrario del Tonale, di Giovanni non c'era più nessuna traccia identificativa. Ignoto ossa. Ignoto nome. Ignota storia.

Le donne lo sapevano. Sapevano il destino di quelle migliaia di ragazzi finiti lassù, sulle rocce. Per questo molte decisero di andare anche loro lassù, in prima linea. Le Portatrici Carniche si inerpicarono su quegli impervi sentieri che i loro uomini avevano percorso solo qualche giorno prima, con le gerle sulle spalle, per portare cibo, medicinali, mantelli, munizioni. Quelle gerle con cui trasportavano bimbi e agnellini, legna e fogliame. Tre anni di salite e discese, tre anni di pericoli e cadute. Ma quegli uomini lassù non andavano abbandonati. Altre donne decisero invece di trasformarsi in meccanici, tornitori, operai. Le fabbriche si riempirono di donne. Questo permise all'economia italiana di non

morire come era morta una intera generazione. La ripresa negli Anni Venti poté avvenire proprio grazie a quelle donne in tuta di tela.

Infine il ricordo va alle volontarie dell'assistenza, alle crocerossine (più di diecimila), alle infermiere, alle giovani donne che preparavano pacchi, indumenti, sapone, garze, tessuti, bende da spedire al fronte. Ragazze soprattutto in età da marito, signorine di buona famiglia che decisero di dedicarsi agli sconosciuti soldati lontani, senza nome, senza parola, senza calore. Altre scendevano a Bergamo come volontarie nell'ospedale territoriale della CRI. Là giunsero molti dei ragazzi di Selvino e Aviatico che ben conoscevano e che morirono tra le loro braccia.

Quante donne combatterono 41 mesi di guerra, idealmente vicine, spalla a spalla, con i loro uomini al fronte! Ma per loro nessun onore, nessuna cerimonia. Chi parlerà per loro, un giorno? Chi le ricorderà ancora? Grandi ed eroiche donne. Cento anni di amore grande e unico, cento anni per dire GRAZIE! La forza di quelle giovani donne silenziose ha permesso di portare avanti la vita. Sono loro le "vere" eroine di quegli anni, altrimenti una intera generazione si sarebbe cancellata dal tutto. All'istante.

C'è una foto che io conservo gelosamente, ritrae le quattro sorelle Carrara rimaste a portare avanti il lutto per i loro fratelli morti. Era l'8 ottobre 1972, e tutte loro stavano ferme una accanto all'altra davanti alla casa paterna. Erano passati 55 anni dal primo caduto, il piccolo Fermo, precipitato a vent'anni dalle rocce del Rombon durante una missione esplorativa. Eppure le quattro sorelle erano ancora tutte a lutto. Vestite di nero come da quel lontano 1916. Angelina (mia nonna), Teresì, Celesta e Anì. Io le ho sempre viste vestite di nero. Sempre. E ognuna di loro diede ai propri figli il nome di uno dei fratelli morti in guerra. Enrico, Elia, Enrichetta, Giovanni, Agostino, Fermo... Per non dimenticare quei nomi tanto cari. La forza delle donne, la forza della verità.

“Amiche cherofobiche”
di Carla Fiorio (Camburzano - BI)

Il cellulare squillò alle quattro e mezza del mattino, una voce femminile ordinò: “Trovati in strada fra mezz’ora!”

Mi preparai, scesi nella hall deserta e uscii nel buio. Attesi sul marciapiede più insonnolita che incuriosita. Lei arrivò su un taxi, mi fece entrare nella macchina e mi baciò. Notai subito il cappotto stravagante, una fantasia blu, rossa e gialla, pensai che addosso a qualcun altro avrebbe fatto ridere e invece lei lo sapeva portare con stile e originalità.

La seguii ignara della destinazione. Sapevo che avrei sprecato il mio tempo a chiedergliela.

Entrambe sul sedile posteriore, lei bofonchiò qualche parola in francese al tassista e poi mi mise una mano sugli occhi e sussurrò: “Rilassati, vedrai ti piacerà”.

I minuti passavano e quel gioco non iniziava affatto a piacermi, anzi cominciava a venirmi la nausea, poi la macchina si fermò e le dita, con una carezza, scivolarono via dai miei occhi e la luce aranciata del sole mi abbagliò: i colori dell’alba sulla Senna mi tolsero il fiato.

Lei mi lasciò tempo.

Eravamo sul ponte Alexandre. Insieme, in silenzio, ammirammo la ‘Ville lumière’ e le luci artificiali che lasciavano il testimone al bagliore naturale del nuovo giorno. Uno spettacolo magico. Come sottofondo la voce gracchiante della radio del tassista a cui nessuno badava, neppure lui.

Dopo qualche minuto Anna pagò e mi fece cenno di scendere. Poi senza darmi preavviso iniziò a correre lungo la Senna. D’istinto inseguii quel cappotto colorato che si allontanava da me, faceva un freddo pungente e il fiato fumava dalle nostre bocche. Mi sentivo debole ma non mollai. Percorremmo un lungo tratto, lei diede un’ultima occhiata al fiume, poi mi fece cenno di entrare in uno squallido bar, situato in uno dei più bei posti di Parigi.

Ci sedemmo sulle sedie di plastica vicine alla vetrina e restammo lì, riprendendo fiato in silenzio. Fuori il sole continuava a restituire dolcemente luce alla città addormentata.

“Lo fai spesso?” le chiesi.

“Quando ne vale la pena” rispose facendomi l’occholino.

“Sei una vera pazza!”

Sorrisi e le luci al neon del locale non riuscirono a nascondere le sfumature del sorriso che io conoscevo e che significava che lo sapeva, ne era fiera ed era contenta che glielo dicessi.

La barista con un seno enorme si avvicinò e disse qualcosa, Anna rispose di sì con un cenno della testa. La donna rientrò dietro il bancone e iniziò ad armeggiare rumorosamente per preparare i cappuccini.

Dovetti alzare la voce.

“Dopo andrai al lavoro?” domandai.

“Scherzi? È il tuo ultimo giorno a Parigi, mi sono presa il giorno libero”.

Sorrisi.

“Ti ho già raccontato di Julian?” mi chiese.

Aggrottai la fronte, tentai di ricordare nomi e fatti di cui mi aveva parlato ma Julian non mi rammentava nulla.

Scossi la testa.

Anna si avvicinò per dirmi qualcosa sottovoce.

Sentii solo ‘sette volte il weekend scorso’ poi la cameriera ci divise posando il vassoio.

Cappuccini e croissant. Quel profumo è ancora vivo dentro di me.

“Dopo ti racconto i dettagli” mi disse facendomi un sorriso malizioso.

In quel momento entrò un mendicante, la barista iniziò ad urlare: “Fuori, fuori, non devi entrare qui”.

Ed ancora: “Ho detto fuori!”

Quando fu ritornata la calma, Anna mi disse: “Si dice che la signora avesse dei trascorsi”.

“Di che tipo?”.

Anna abbassò ancora di più la voce: “Dicono che avesse un locale di appuntamenti ben avviato in rue de la Paix”.

“E poi?”

“Pare si innamorasse troppo spesso dei clienti.”

“Ah”.

“Poi, proprio a causa di un tizio, perse tutto: il lavoro, il locale!” si fermò e bevve un sorso di cappuccino. “Era un bastardo di prima categoria e lei si ridusse in povertà per lui e fu costretta a fare per un periodo la barbona, è per questo che li odia tanto, le ricordano quel periodo della sua vita”.

“Una storia interessante per una grassona” dissi scherzando.

“Si chiama Madame Claire, e in realtà se la guardi bene vedi ancora un po’ di Moulin Rouge nei suoi occhi” sospirò Anna “dai, guardala!”

“No, smettila, adesso non posso, mi vedrà”.

“Dai Chiara, guardala ora”.

Mi girai mentre serviva un caffè ad un tavolino. Non vidi nessun Moulin Rouge, solo tanta stanchezza, ma per non farle dispiacere annuii.

Scrutai ancora oltre la vetrata, il chiarore aranciato si era spento per lasciare spazio ad una tenue luce biancastra.

“Sei felice?” chiesi.

“Finalmente!” mi disse. Alzò le braccia al cielo trafiggendomi con i suoi occhi neri. “Cosa intendi?”

“Che finalmente si parla! Sei qui da cinque giorni e mi hai parlato solo del più e del meno... aspettavo il momento in cui avresti cominciato a farlo per davvero”.

Le feci una smorfia.

“Inizierò io” disse. Si passò la mano sulla fronte e spostò momentaneamente il ciuffo nero: “Dunque, sono felice? Lo sai che noi siamo un po’ cherofobiche, troviamo tutti i modi per farci del male, scegliamo gli uomini sbagliati, inseguiamo stili di vita per noi inappropriati, cambiamo lavori come si cambiano i vestiti, non abbiamo abbastanza fiducia in noi stesse” sospirò come se avesse più volte pensato a quelle cose e ora ne fosse un po’ annoiata.

Bevve un altro sorso del suo cappuccino.

“Devo essere sincera, da quando mi sono trasferita a Parigi e mi sono allontanata da tutto ciò che era ‘casa e famiglia’, da ciò che in realtà era una convenzione sociale imposta, è come se mi fossi liberata da un mantello che mi costringeva ad una vita che non sentivo mia. Posso dire che sto meglio, non so se sia felicità ma sto decisamente meglio”.

Iniziai a singhiozzare.

Erano le parole giuste al momento giusto.

Le attendevo per sbloccarmi ma ne avevo paura.

Troppe umiliazioni.

Troppo accondiscendenza.

Troppo dolore.

Troppo violenza.

Tutto mi aveva costretto a creare un guscio protettivo, una cortecchia che mi avvolgeva per tenere lontane le emozioni, belle e brutte.

Anna, che mi conosce bene, per quell’ultima giornata mi aveva condotta per mano verso il percorso che avrebbe fatto crollare le mie difese emotive.

Ero finalmente nuda e il mio cuore ora doveva far sentire la sua voce.

Anna mi lasciò sfogare.

Non interruppe quel rito liberatorio che avevo rimandato da così tanto tempo.

E proprio in quel momento mi chiesi: “Come ho fatto a metterci tanto a tornare in me?”.

Con la coda dell’occhio vidi che Madame Claire scambiò uno sguardo con Anna che le fece un gesto rassicurante con la mano. La guardai d’istinto anch’io e, attraverso le lacrime, vidi gli occhi di chi ha sofferto ed è pronto a venire in aiuto a chi sta soffrendo ora.

Le feci un cenno di ringraziamento.

Con uno sguardo ci eravamo subito capite: un uomo ci aveva rovinato la vita e rialzarsi è una gran fatica.

Lei l'aveva fatto.

Io non ancora.

Ero impigliata nella ragnatela di una quotidianità assurda.

Mi asciugai le lacrime, tirai su con il naso.

“Lo lascio”.

Anna fece segno di sì con la testa.

“Lo lascio, giuro” ripetei.

Lei appoggiò la mano sul gesso che curava il mio braccio destro e mi disse: “In verità un'altra opzione non esiste più!”

“Sì lo so, non posso più continuare così, quando lo vedo capisco di odiarlo, nel profondo, per troppo tempo ho fatto finta di nulla... cancellavo le violenze perché mi sembrava più facile”.

Pensai un momento a ciò che avevo appena detto: “Come poteva essere ‘più facile’ subire violenza?”

“Scusa ho detto un'idiozia, ma quello che cerco di dirti è che incontri una persona, t'innamori e poi quella persona cambia. Lui all'inizio non era così... sì, era geloso ma poi quella gelosia si è trasformata in possesso e poi è degenerata. È difficile gestire tutto questo e allora diventi invisibile, non vuoi turbarlo, vuoi che lui sia sereno che torni ad essere l'uomo di una volta, per certi giorni funziona ma poi, anche se non hai fatto nulla di male, lui si arrabbia e urla, insulta e ora...” alzai il braccio ingessato, non dovevo aggiungere altre parole.

Tirai ancora su con il naso.

Anna mi passò dei kleenex.

“Devi farlo, al più presto” ripeté.

“Sì lo so, ho solo paura ma ora sono decisa, voglio scavare un fosso fra me e lui, un fosso così profondo che non deve neppure venirmi in mente di provare a raggiungermi”.

Sentivo lo sguardo di Madame Claire appoggiato sulle mie spalle.

Ora il sole dell'inverno illuminava la città con la sua luce chiara e trasparente. Per un gioco di luci, il mio riflesso nel vetro stava scomparendo.

“Se vuoi puoi venire a vivere qui a Parigi, sarebbe fantastico” propose Anna.

In quel momento capii che era una opzione fattibile perché la mia vita era diventata un foglio bianco dove avrei potuto finalmente scrivere ciò che desideravo fare, ciò che desideravo essere.

Fu una sensazione incredibile, di grande gioia e libertà.

Non mi faceva paura quel foglio bianco.

Avevo voglia di iniziare a scrivere subito.

“Ti ricordi quando eravamo al liceo? Avevamo in classe dieci ragazzi e non ne salvavamo neppure uno, dicevamo forse cresceranno e diventeranno i nostri eroi, da amare, da sposare... ma quando mai? Abbiamo dovuto accontentarci di quello carino ma scemo, di quello dalle ottime prestazioni ma traditore, di quello intelligente ma gretto... veramente poche eccezioni garantivano uomini con un bagaglio minimo di caratteristiche positive e quei pochi venivano subito accalappiati. Nella nostra classe forse si è salvato solo Guido” disse Anna.

“Veramente l'ho visto recentemente e ha una pancia pazzesca” replicai.

“Ecco anche quell'ultima speranza si è spenta”.

Ridemmo di gusto.

Era proprio come essere tornate indietro nel tempo. Poche ore insieme bastavano per farci ridere, piangere e poi di nuovo ridere.

Anna mi prese il braccio con il gesso, tirò fuori un pennarello ed iniziò a disegnare.

Quando mi restituì il braccio vidi due simboli.

“Sono due rune, nell'alfabeto vichingo Uruz significa forza e Algiz è l'emblema della protezione” mi spiegò.

Dopo un momento aggiunse: “Le leggende scandinave dicono che tutte le rune appartengono al Dio Odino in quanto portatrici di sapienza e magia. Odino è un Dio potente e saggio e accoglie i guerrieri che muoiono in battaglia nel Valhalla, una specie di paradiso guerresco dove ciascuno può combattere fianco a fianco alle valkirie, gli angeli guerrieri femminili”.

Le sorrisi.

“Tu sei saggia amica mia” dissi.

“Tu devi essere forte, credere in te stessa, lasciarlo e non voltarti, la tua vita è una sola e tu sei una persona speciale che meriti di tornare a gestirla in autonomia. Per una volta cerca la felicità, non averne paura” sussurrò.

Abbassai lo sguardo e pensai: “Da quanto non vivo?”

Per un momento tutte le paure mi piombarono addosso.

“E che la sofferenza è tale che ad un certo punto non ti importa più” sussurrai.

“Guarda il gesso del tuo braccio, cosa vedi?” mi chiese Anna.

“Il male che mi ha fatto” risposi.

“Sbagliato, ora il tuo braccio ingessato diventa il simbolo della rivalsa, diventa la causa occasionale della guerra, diventa il motivo per il quale tu tornerai libera, quel gesso è importante”.

Annui. “Quanto mi sei mancata amica mia” le dissi.

Mi abbracciò.

Poi non parlammo più di questo argomento.

“Ho altre sorprese per te oggi” mi disse quando uscimmo dal locale.

“Non amo le sorprese, specie le tue, ci hanno sempre messe nei casini”.

“Smettila!”

Passammo una giornata meravigliosa.

Il giorno dopo sul volo di rientro, mi sentivo libera fino a quando annunciarono che stavamo per atterrare. Ci fu un istante in cui tutte le sensazioni del passato mi assalirono. Mi mancava l'aria. Fu in quel momento che mi cadde l'occhio su Uruz e Algiz, passai un dito sui due simboli e pensai alle parole di Anna. Forza e protezione sono con me e con loro vincerò la guerra.

Scesi dall'aereo e con il braccio sano trascinai il mio trolley, ero consapevole che l'avrei visto fra pochi minuti, ma non avevo più paura.

Marciai come una valkiria verso il campo di battaglia.

“Grazie Anna” pensai.

“Clessidre di sabbia”
di Maria Grazia Franceschetti (Rovigo RO)

Il sole tropicale batte forte tra le dune infuocate. Il deserto di sabbia pare un luccichio di gemme. Ragazzini dalla pelle color di luna guidano la fila di lenti dromedari verso il villaggio.

Il tramonto sembra un fuoco di meravigliosi colori rosso aranciati.

L'oasi è arricchita di verdi palmeti carichi di datteri, attorno sguardi timidi di occhi velati.

Tutto sembra una visione dorata, invece il paese è assediato da una guerra che dura da anni, per il potere di etnie diverse guidate da califfi radicali e integralisti.

Alina ha quindici anni, indossa rigorosamente il burqa e aspetta il ritorno del fratello più piccolo dal pascolo dei dromedari mentre tiene ad una corda la sua capra che è il loro unico misero sostentamento. Dopo la morte dei genitori trucidati da soldati, è diventata la persona più importante; una mamma per il fratello Amon, di otto anni.

Ha imparato presto a fare il formaggio con il latte di capra che poi porta al mercato per venderlo.

La povera gente del villaggio si aiuta a vicenda nella follia di una guerra non voluta, dividendo il nulla in un barlume di sbiadita speranza.

Il villaggio è frequentato in maggioranza da donne, vecchi e bambini che vivono in povertà.

Gli uomini sono stati reclutati per fare la guerra.

Le razzie, le intrusioni arroganti dei soldati sono frequenti e mettono in ginocchio la gente che soffre impotente di fronte ai soprusi subiti, mandando giù bocconi amari.

La scuola è chiusa e i bambini giocano per sentieri polverosi, tra cumoli di rottami e calcinacci correndo a piedi nudi, ridendo e facendo gare per far volare più in alto gli aquiloni, ignari delle mine nascoste sotto il terreno.

A volte qualche ordigno brilla e quel fuoco azzurrino sembra un fiore che sboccia improvviso dal terreno portando via la vita, spegnendo per sempre sorrisi di bimbi, con menomazioni orribili.

Quei bambini sono fiori del deserto, sono piccoli boccioli recisi dalle tempeste del fanatismo.

Da alcuni giorni la gente mormora di soldati che vanno di villaggio in villaggio in cerca di bambini possibilmente soli da reclutare; dicono per operazioni importanti, religiose e militari.

Bambini costretti da un cieco credo religioso ad indossare una camicia imbottita di dinamite, in cambio di una vita migliore con tutti gli onori in cielo, in quel cielo che odora di zolfo e ulivo rinsecchito.

Alina terrorizzata, consigliò ad Amon di rimanere chiuso in casa, tanta era la paura che fosse trovato e portato via.

Ma qualsiasi riparo dallo spavento è una fragile frontiera, sono ali inutili di vento, diagrammi improvvisi lanciati dove il sole più non splende.

È voce di madre senza parole.

Due tocchi bruschi alla porta la fecero rabbrivire con voce tremante disse al fratello di nascondersi sotto il letto che così fece e lì restò immobile.

Andò ad aprire la porta; si presentarono tre soldati senza dire nulla e con uno strattone entrarono e chiesero dove si trovasse il fratello; lei cercando di apparire serena disse che era uscito e che non sapeva dove si trovasse, ma la paura le faceva oscillare la voce.

Due braccia si protesero avido nell'afferrarla, un altro soldato con disprezzo prese a schiaffeggiarla; lei non gridò per non spaventare il piccolino, solo lacrime le scesero copiose.

Amon sotto il letto combatteva titubante con i suoi sentimenti, non sapeva se farsi avanti per difendere in qualche modo la sorella, o starsene fermo e immobile per non farsi sentire. Se ne stava come una conchiglia inerme sballottata in attesa dell'uragano.

Il terzo soldato guarda la scena con occhi traballanti, lucidi di evidente eccitazione.

Dalla sua bocca escono parole senza senso e con un fulmineo slancio demoniaco si proietta verso Alina.

Gli altri due hanno captato la situazione e stanno al gioco, e mentre uno immobilizza la ragazza, l'altro la spoglia; lei piange cerca di divincolarsi, li supplica, ma le preghiere sono vane; sente i denti involontariamente battere, la paura l'assale

perché, contro tre soldati era evidente che non c'è l'avrebbe fatta.

Con mani sudice e avide i militari toccano quel corpo di seta e i turgidi seni della quindicenne, poi uno alla volta la violentano, tra risate e scherni.

Lei non riusciva più a trattenere le urla di dolore; gridava a perdifiato, il suo destino era ormai segnato. Sotto il letto il fratellino tremante di paura, con le manine si tappava le orecchie e fermava i battiti del cuore per non sentire.

Quelli che abitano vicino a lei sentono tutto, ma non intervengono per paura, anche perché sanno bene che farsi avanti sarebbe stata per loro la morte certa.

Le bestie adesso se ne sono andate, hanno saziato la bramosia nefanda, impassibili di fronte al dolore e al dramma causato.

Alina è stesa per terra con il capo reclinato con i suoi lunghi capelli neri semisvenuta, il corpo impiasticciato di umori e sangue come un agnello immolato ad un dio terribile che non conosce tregua al terrore.

Aveva perso la sua purezza, ora non era più illibata.

Nei paesi Islamici nessun uomo l'avrebbe più sposata.

Sognava di avere le ali, volare alto e riposare su un'onda del mare ascoltando quel canto continuo e flessuoso di giovane sirena stanca di vivere in un mondo marino di argentei riflessi.

Gemeva e pronunciava parole sconnesse, come un pianoforte esploso in mute schegge.

Amon prese pietosamente una coperta, avvolse quel corpo martoriato in un silenzio triste e agghiacciante.

L'amore accartoccia le vergogne che giacciono nel pugno di una mano, mentre carezze affamate e sadiche schiudono la porta del cuore, raccolgono lacrime salate come fossero gocce di rugiada.

“Sulla mia pelle”
di Luisa Anchisi e Sekou Oumar Tounkara (VB)

Ispirata ad una storia vera

Dopo due giorni di viaggio il pick-up si ferma in aperta campagna accanto ai campi di pomodori e di cocomeri. Siamo costretti ad abbandonare i nostri miseri bagagli, la strada per Tripoli è ancora lunga e lo spazio è prezioso. Siamo in trenta su quel veicolo, uno contro l'altro, chi seduto sulle panche di legno, chi accovacciato sul fondo.

In quel campo i nostri sguardi si incontrano per la prima volta. Tu attiri il mio perché parli arabo, ma la tua pelle è nera come la mia; io attiro il tuo perché, mi dici, sono la più magra la più sofferente, la più triste delle ragazze, ma anche la più bella.

Ci fanno risalire sul pick-up e faccio in modo di sedermi di fronte a te, ma comunque attorniata da donne. Degli uomini continuo ad avere il terrore, soprattutto se sono arabi. È uno dei segni che mi ha lasciato il deserto, forse il più profondo. I lividi, la sete e la fame, gli insulti, la vista di cadaveri lungo le piste di sabbia, le urla e i pianti dei compagni esausti sono cicatrici sulla mia pelle ormai ridotta a uno strato di carta carbone, ma lo stupro ripetuto è una ferita aperta che non credo si potrà mai rimarginare.

A notte fonda arriviamo in una casa dove ci sono altre persone che inseguono lo stesso nostro sogno e che stanno vivendo lo stesso nostro incubo. Sul pavimento dell'enorme stanza che occupa tutto il pianterreno file i materassi uno accanto all'altro. Siamo tutti molto stanchi e così ognuno si sdraia su un giaciglio preso a caso, ma io non voglio perdere il contatto visivo con te e così mi accascio su una fila parallela alla tua.

Tu sei giovanissimo, tirando a indovinare ti darei sedici anni, ma hai lo sguardo e il portamento di un uomo. Parli bambara come me, ma non sei della Costa d'Avorio, forse del Mali o del Burkina Faso. Sarà perché vedo che parli assicurando tutti, sarà perché ti rivolgi in arabo e con voce sicura ai libici che ci stanno portando al mare, sarà per il tuo modo di fare, tu mi infondi sicurezza.

Dopo qualche ora entrano nella grande stanza i due uomini che si alternano alla guida del mezzo che ci ha condotto fino a qui: “Ci fermeremo in questa casa per qualche giorno, le strade non sono sicure, non si può viaggiare.”

Vogliono che le donne si separino dagli uomini, per loro dicono, c'è una stanza migliore al piano superiore, ma lo sappiamo che è un modo per poterci violentare senza che sorgano contrasti.

Inizio a tremare così forte che le gambe non riescono a sorreggermi, rimango seduta sul materasso, non ho la forza nemmeno di alzare lo sguardo per vedere avvicinarsi quell'uomo che ora mi prende per un braccio, sto aspettando gli insulti e la forza della sua presa, invece sento una mano gentile e una voce decisa, ma garbata: “Lei è mia sorella: rimane con me.”

La sorpresa e la forza di quelle parole mi fanno volgere lo sguardo e così ti vedo in piedi al mio fianco. Le altre donne del gruppo sono costrette ad allontanarsi, io posso rimanere con gli uomini, con mio fratello. Ti siedi accanto a me e iniziamo a parlare

“Perché hai detto a quegli uomini che sono tua sorella?”

“Vedo la tua sofferenza, tutti ne abbiamo subito tanta, troppa e ne subiremo ancora, ma tu devi resistere e non puoi farlo se nessuno ti protegge”.

Per la prima volta dopo tanto tempo non mi sento più sola contro il mondo, ho qualcuno che mi tiene per mano e che mi infonde coraggio. Il tuo nome è Oumar, parli l'arabo perché sei in Libia da due anni, ma adesso hai deciso di imbarcarti per l'Europa, non sopporti più la vita da schiavo e le continue violenze di questa terra, vuoi un futuro migliore, vuoi essere un uomo libero.

Ti racconto di me e della mia famiglia in Costa d'Avorio

“Pochi mesi dopo il diploma la mia famiglia ha deciso che dovevo sposarmi, sono stati irremovibili e così sono diventata la moglie di Moussa. Lui ha solo due anni più di me, è un bel ragazzo educato e molto simpatico. Purtroppo un anno dopo il matrimonio quando iniziavamo a conoscerci veramente e stava nascendo una bella complicità tra noi, ha dovuto lasciare il paese per cercare lavoro. Ora è in

Francia e io lo sto raggiungendo; non potevo più stare a casa della sua famiglia, circondata da persone che sentivo estranee e che mi accusavano di infedeltà. Sì, è vero: mi piaceva truccarmi e vestirmi con abiti belli, uscire con le amiche e divertirmi, rimanere magari fin dopo il tramonto in loro compagnia, ma prima di questo maledetto viaggio non sono stata con altro uomo che non fosse mio marito.

” Scoppiò in un pianto sordo, le lacrime scorrono sulla mia pelle. Oumar stringe forte le mie mani nelle sue.

“Ora ci sono io accanto a te non ti succederà più nulla”.

Il sole è già alto e noi ancora parliamo.

Piano piano la casa si risveglia e tutti escono nel giardino antistante per sgranchirsi e lavarsi con l'acqua del pozzo.

Siamo tutti affamati, ma non c'è cibo in casa e solo alcuni hanno ancora dei soldi.

Oumar, diventato ormai il leader del gruppo va a parlare con i trafficanti. Dopo qualche ora ci vengono consegnati ceci, riso, cipolle e pomodori che le donne meno stremate iniziano a cucinare per tutti.

Sto togliendo la pentola dal fuoco quando sento dietro di me i passi di un uomo che si stanno avvicinando e parole arabe urlate nella mia direzione. La mano mi trema e solo grazie ai riflessi di chi mi sta accanto il riso non finisce a terra.

Mi vergogno per questa mia ipersensibilità, io mi sono sempre considerata una donna forte e in grado di dominare le proprie emozioni. Così, mentre mangiamo mi viene naturale chiedere scusa.

Oumar mi guarda con aria interrogativa.

“Prima ho rischiato di far cadere a terra il pranzo che abbiamo cucinato solo per aver sentito alcune parole in arabo. La Fatima di qualche mese fa non era così. La Libia mi ha tolto quel briciolo di fiducia negli uomini che il deserto mi aveva lasciato. Lo so che dovrei, ma non riesco a dimenticare, non posso”.

Ormai le parole mi escono senza incontrar ostacoli.

“Quando sono arrivata in Libia i trafficanti mi hanno venduta all'asta a un magnaccio per il quale sono stata costretta a lavorare un mese. Io e le altre ragazze se non guadagnavamo abbastanza non potevamo mangiare né bere. Sulla mia pelle ho ancora i lividi e i graffi di quegli animali che a volte in gruppo facevano sesso con noi. Sono libera solo perché mio marito mi ha inviato cinquemila dinari con cui ho comprato la mia libertà.”

Finisco di mangiare il piatto di riso che ho fra le mani. Sorprendentemente il mio stomaco oggi non si ribella, riesco a mangiare e mi sento sazia.

Insieme alle altre donne lavo le stoviglie e sistemo il cibo avanzato. Oumar, che aveva ascoltato in silenzio il mio racconto si avvicina e abbracciandomi mi dice: “Ora è tutto finito, sei al sicuro, nessun uomo potrà farti del male”.

Quelle parole diventano un mantra per me.

Dopo cinque giorni, all'alba l'annuncio: si può riprendere il viaggio.

Uscendo dalla casa Oumar mi prende per mano: “Siamo in molti, ci smisteranno su diversi mezzi, ma tu ed io viaggeremo insieme, non preoccuparti”.

Arriviamo a Tripoli su camion aperti, nascosti tra cassette di mele. Durante il viaggio ci guardiamo e ci viene da sorridere per quel nascondiglio da bambini con cui arriviamo all'ultima tappa di questa drammatica avventura.

Il tragitto è lungo e maledettamente scomodo, ma non ci penso, sono convinta che ormai il peggio sia passato, sento che sto riprendendo le forze, che ricomincio a vedere un futuro, sento che potrò di nuovo avere fiducia nelle persone.

Zawiyah è il quartiere di Tripoli in cui le persone che vogliono andare in Europa aspettano di imbarcarsi. L'attesa può durare anche parecchi giorni. Si abita in case molto grandi, ottanta, cento persone insieme in un unico edificio.

Oumar non mi lascia e ci sistemiamo in questa nuova casa. Da quando l'ho incontrato ho ricominciato a vivere.

Chiamo Moussa: “Amore, sono a Tripoli, ancora un po' di pazienza e se Dio lo vorrà ci riabbraceremo”. Gli parlo di Oumar, temo di non riuscire a spiegargli cosa stia facendo per me, temo

che lui fraintenda e che pensi che forse la sua famiglia abbia ragione a considerarmi una sposa infedele, ma lui dice che sa che cosa è il viaggio Niger- Libia e sa che incontrare persone speciali è l'unico modo per arrivare vivi alla sua fine. Ora sono felice, il presente è sicuro e il futuro è Moussa col suo amore incondizionato.

Sono passati venti giorni da quando siamo arrivati a Zawiyah, arrivano gli scafisti e mi dicono che è il mio turno, devo andare al mare. Oumar non può venire con me. Vengo invasa da un'ondata di terrore, non possiamo separarci, non posso affrontare il mare senza di lui, voglio festeggiare l'arrivo in Europa ballando insieme come ogni tanto facciamo alla sera, quando qualcuno inizia a cantare e a suonare i bonghi.

Dopo qualche scambio di parole con l'uomo che è venuto a prenderci, Oumar stringe forte le mani, sono terrorizzata, non può essere un addio: "Tranquilla, mi sono fatto giurare sul Corano che io e te verremo imbarcati sullo stesso gommone. Vai, ci rivediamo fra pochi giorni, magari già domani".

Trascorrono quindici giorni prima di rivederci. Quando ti rivedo sulla spiaggia non riesco nemmeno a parlare. Sono giorni che ho brividi di freddo in tutto il corpo e la fronte mi scotta. Vedo che sei preoccupato per me, invano cerchi qualcuno con medicine e poi, insieme a Mariem, una donna che in questi giorni mi è stata accanto spingendomi a bere e a mangiare, raccogli foglie di ulivo con cui prepari un decotto che per giorni mi fai bere in modo regolare: "Non puoi affrontare il mare in queste condizioni" e poi sorridendo aggiungi "Prima di arrivare in Francia il tuo volto deve perdere quel colore giallastro, altrimenti Moussa ti rimanda indietro."

Restiamo dieci giorni sulla spiaggia, alla sera il vento diventa freddo, sale l'umidità e i nostri vestiti prima di notte sono bagnati.

Mi sento meglio, riesco anche a mangiare qualche dattero e la febbre non c'è più.

Arriva l'ennesimo arabo armato di mitraglietta e con una torcia ci conduce al bagnasciuga dove gli uomini devono gonfiare il gommone; poche istruzioni su come ci dobbiamo disporre e sulla rotta da tenere e si parte.

Sono sdraiata sul fondo del gommone al centro, sto male e dopo poche ore dalla partenza inizio a vomitare, i crampi allo stomaco si fanno insopportabili. Le altre donne accanto a me non stanno meglio. Quando provo a sedermi la testa mi gira e tutta quell'acqua intorno a me che sembra unirsi col cielo non fa che aumentare la mia disperazione. Piango, penso che questa volta morirò, poi mi sento stringere la mano e riconosco le tue dita:

"Oumar, io sto morendo e morirò senza aver salutato mia madre e mio padre, senza aver riabbracciato mio marito."

Ti sfili la maglietta e con dolcezza mi asciughi gli occhi e mi ripulisci dal vomito: "Non morirai, mi hai promesso un ballo ovunque questo gommone attraccherà e hai promesso a Moussa che mangerete ostriche lungo la Senna"

Sorrido ripensando a quella sera quando per passare il tempo avevamo iniziato a pensare e a raccontarci tutto ciò che avremmo fatto una volta lasciata la Libia e alla telefonata che avevo fatto subito dopo a Moussa.

Le tue dita rimangono incrociate alla mie finché avvistiamo la nave della Marina Italiana, allora come tutti ci sbracciamo per attirare la loro attenzione, per farci trarre in salvo.

Ancora una volta sei tu ad aiutarmi a salire sulla nave, io non avrei la forza di stringermi alle scialuppe per venir poi issata a bordo. Sul ponte della nave ci abbracciamo e ridiamo piangendo: siamo salvi, siamo esausti, siamo insieme.

Ora rifocillati e a poco più di duecento metri dalla riva guardiamo ammutoliti la nostra nuova vita avvicinarsi. Sulla mia pelle solo il profumo del mare.

Un brivido mi scorre lungo la schiena

"Stai bene?"

"Sì, stavo solo pensando a domani senza la tua mano nella mia"

"E' solo colpa tua"

"Colpa mia?"

Oumar sorride: "Dovevi sposare me, non Moussa."